

## **La conquista di Ischia da parte di Alfonso d'Aragona**

Brano dal libro "Alfonso V de Aragòn en Italia y la crisis religiosa del siglo 15" opera postuma di Josè Ametller y Vinyas (1832-1901) pubblicato nel 1903 a cura di Jaime Collell. Traduzione di Rosario de Laurentiis

*L'autore si basa sui testi di Fazio, Di Costanzo, Muratori ed altri, in molti casi riportandoli integralmente. Una piccola curiosità è data dal cognome di chi ha curato la prefazione e la pubblicazione: il cognome catalano Collell si trasforma nel nostro Colella aggiungendo la vocale finale, così come è avvenuto per Martorell e Albanell citati da Benedetto Croce. Per una migliore comprensione del testo, si riportano in corsivo e tra parentesi le note del traduttore.*

"Essendogli presentato Michele Cossa o Coxas, nemico di Giovanni (*Sergianni*) Caracciolo, per dirgli che gli sarebbe stato facile prendere l'isola di Ischia, decise di intraprendere questa nuova impresa.

Ischia è la Pithecusa e la Enaria degli antichi. Dista quattro miglia dal continente e ventidue dalla città di Napoli di cui rappresenta la chiave della sua difesa, di modo che chi la possiede può sottomettere facilmente detta capitale e tutta quella parte della costiera. Più ricca di quanto la sua piccolezza possa far pensare, visto che tiene solo trenta chilometri di circonferenza, oggi racchiude e mantiene una popolazione di 25.000 abitanti, dediti per la maggior parte alla pesca, alla viticoltura e alla coltivazione degli alberi da frutta. Il suo suolo è fertile e da ogni parte presenta paesaggi di una superlativa bellezza. Al centro si alza un'altissima montagna, l'Epomeo, che tempi addietro, come il Vesuvio e l'Etna, era teatro di tremende eruzioni vulcaniche. Tutta la parte bassa è un ameno giardino nel quale si evidenziano in prima linea le piante di agrumi, i cui fiori rendono l'aria balsamica ed i cui frutti rappresentano tocchi di colore assolutamente bellissimi.

La mitologia racconta che Giove uccise con un fulmine il gigante Tifone, uno di quelli che scalarono l'Olimpo, e che dopo lo seppellì sotto l'Epomeo: i suoi gemiti, si aggiunge, si trasformano in terribili vampate di fuoco.

Ischia tiene, nella parte del canale che la separa da Procida e Vivara, un isolotto o rocca ripida e scoscesa di un miglio di altezza ed altrettanto di circonferenza, in passato unito al resto dell'isola per mezzo di un piccolo ponte. Anticamente disponeva solo un di sentiero tortuoso e dirupato che conduceva alla città, che era situata su un piccolo altopiano. Si comprenderà perciò che nella metropoli di Ischia tutto doveva essere lillipuziano.

Tuttavia gli storici del secolo XV, ed in particolare Bartolomeo Fazio, parlano di un castello, di un palazzo e di un sobborgo con una stradina con tre torri interposte per bloccare il passo, oltre ad un tempio o convento chiamato di Santa Maria, benché dicano che questa si trovava su un versante del monte. Attestano anche che la microscopica città non teneva muraglie e che le stesse case fungevano da mura di difesa.

Va segnalato che Cossa era un capo di partito e che il motivo della sua condotta deve cercarsi nell'inimicizia che provava contro la fazione dei Manocci, suoi avversari e rivali in quell'isola. Sembrò essere cosa facile conseguire quell'obiettivo, dicendo al Re che era necessario solo agire con rapidità, visto che gli abitanti della città, molto fiduciosi nella natura del posto, non si curavano di vigilarla, e che il ponte che univa l'isolotto con l'isola poteva essere preso di sorpresa e di notte e che una volta conquistato doveva essere tagliato, togliendo all'isolotto ogni speranza di ricevere soccorso dagli abitanti del resto del territorio; di conseguenza i difensori, circondati dal mare, non avrebbero tenuto altra scelta che soccombere alla forza delle armi o alla fame più terribile.

Il Magnanimo ringraziò quel corifeo e condivise quel consiglio, inviando di notte alcune galere ad occupare il ponte, incaricandone i comandanti di verificare sul posto la situazione degli scogli per essere sicuri che le grosse navi potessero attraccare senza pericolo di avaria, ritenendo che i marinai ed i soldati potessero iniziare la scalata dalla stessa coperta delle navi. L'ordine del Re fu eseguito puntualmente, tanto che prima dello spuntare dell'aurora gli equipaggi delle triremi si erano silenziosamente impossessati del ponte senza che gli abitanti di Ischia se ne accorgessero.

Immediatamente dopo iniziarono a sondare il mare, verificando che il fondale consentiva la manovra ipotizzata, in completa sicurezza per le grosse navi. Prontamente Don Alfonso fu informato di tutto l'accaduto. Decise quindi di trasferirsi subito sul posto ed accertarsi personalmente di quanto gli era stato riferito. Soddisfatto della sua ispezione militare, tornò a Napoli a predisporre il necessario per l'attacco, dopo di che ritornò sull'isola disponendo che lo seguissero le navi caricate di tutti gli strumenti di guerra necessari.

Quando dalla piazzaforte si accorsero che il ponte era stato preso e videro la squadra navale che li assediava, rimasero per qualche tempo attoniti, ma poi, rientrati in sé e recuperato il controllo del proprio coraggio, si diedero a fortificare i luoghi più adatti, per distribuire poi l'artiglieria intorno alla città.

Il Re, avendo con sé le navi, pensò che era giunto il momento di intimare la resa agli ischitani, e per questo motivo comunicò che era disposto a permettere un

“parlamento” al quale potevano mandare una commissione per cercare un accordo pacifico ed evitare violenze.

Accettata l’offerta, quelli della città incaricarono due cittadini, ai quali però furono date istruzioni di limitarsi ad ascoltare il Re senza prendere impegni, per riferire poi quanto avrebbero udito dalle sue labbra. Sua Maestà disse loro di non confidare troppo nei vantaggi dello stato dei luoghi, e li esortò a preferire di essere trattati con benevolenza invece di dover subire il peso delle ostilità. Li informò dell’espulsione di Sforza dalla capitale e rappresentò loro la conquista di Napoli con la forza delle armi, aggiungendo che se era riuscito a vincere i molti, a maggior ragione avrebbe conquistato quelli che erano meno numerosi.

Affermò che non si trovava in guerra con la Regina (*Giovanna II d’Angiò*) che rispettava ed amava come una madre, bensì con i suoi cattivi consiglieri (*Ser Gianni Caracciolo*) che l’avevano spinto a pronunciarsi contro di lui, ed infine –per quanto riguardava gli ischitani- che aveva solo l’esigenza che fosse introdotta nella città e nel castello una guarnigione di truppe a lui fedeli.

Gli incaricati, in esecuzione delle istruzioni ricevute, non diedero alcuna risposta, limitandosi a chiedere il permesso di riferire ai propri mandanti le proposte che erano state fatte. Concesso il permesso richiesto, si trasferirono ad Ischia dove si riunì il Senato, al quale diedero conto di quanto era successo. Non ci fu, tuttavia, alcun tentativo di pacifica e patriottica discussione, perché – non appena ebbero parlato gli emissari- Cristofaro Manuccio o Manuccio si impose sui suoi vicini ed iniziò a dare ordini per allontanare quelli della fazione avversaria (*i Cossa*) e dichiarare traditori e minacciare di morte coloro che avessero vacillato nella resistenza.

La fazione dei Cossa, presa dal terrore, non si azzardò a contrastare i propri avversari che, assoluti signori della città, rifiutarono decisamente la pace che era stata proposta.

Don Alfonso, vedendo che non gli si rispondeva, ed in più notando che i nemici stavano rafforzando le difese con grandi grida, decise di impiegare la forza.

Riportiamo di seguito il piano d’attacco. Comandò a Juan de Cardona di occupare la Chiesa di Santa Maria che, come abbiamo detto, si trovava alle falde del monte, e per questo gli destinò alcune navi con le relative compagnie da sbarco, raccomandandogli di agire in accordo con i capitani. Ordinò poi che una nave, la più grande di tutte, si dirigesse ad oriente ed altre quattro a mezzogiorno e che due galere delle grandi e due delle piccole si incaricassero di attaccare il sobborgo, sbarcando la gente che doveva incaricarsene.

Quelli della città si dedicarono innanzitutto ai punti più deboli, e chiusero nel castello le donne e gli uomini non abili alla lotta. Frattanto gli altri abitanti dell'isola, quando si resero conto che il ponte era stato interdetto, obbedendo ai comandi di Don Alfonso si presentarono a lui e gli si arresero, non senza maledire la caparbieta dei seguaci di Manoccio. Quel giorno terminò con i preparativi descritti.

Quando sorse l'alba del giorno seguente, si dette il segnale della battaglia con un grido tanto generale e forte da assordare il nemico. Quindi le navi furono trainate ai punti prestabiliti. La prima a eseguire l'ordine fu quella di Janer o Gener (*l'autore sta traducendo dal latino il nome indicato -al genitivo- come Generis*), che attraccò con la poppa e dispose una tavola o un ponte sopra gli scogli più vicini. Don Alfonso seppe che quella di Camprodòn (Campirotundi) non poteva fare lo stesso perché il mare, nella zona nord, si era fatto molto mosso; chiamò perciò tre giovani dei più decisi e comandò loro di prendere, saltando tra gli scogli, la cima lanciata dalla plancia e legarla a dei massi che si vedevano da lontano; dopo di che due di loro, i più arditi, iniziarono a cercare il modo di raggiungere la città per la parte più scoscesa del monte.

Essendoci un gran frastuono, pensarono di poter raggiungere furtivamente la cima. Dopo qualche tentativo, incontrarono alcune rocce quasi tagliate a picco sul mare, ma giovandosi delle piccole sporgenze e perfino dei cardi che crescevano nelle fenditure, riuscirono a portare a termine felicemente le loro imprese. Per casualità era successo che delle due sentinelle che vigilavano quella zona (e non c'erano altri, perché il luogo stesso si difendeva da solo e nessuno poteva pensare che il nemico lo attaccasse) una era accorsa in aiuto di Cristofaro Manuccio che combatteva lì vicino, e l'altra sentinella era stata sorpresa e sgozzata, così che i due giovani coraggiosi si impadronirono del luogo senza che quelli della città lo sospettassero.

Rimasti nascosti in quel posto, ricevettero il necessario rinforzo da alcuni compagni che avevano imitato la loro audacia. Nel frattempo i marinai, con salti sbalorditivi, si piantavano tra gli scogli proteggendosi con gli scudi dalla pioggia di pietre e di dardi che cadeva su di loro, mentre tentavano di avanzare verso il passaggio che conduceva alla città. Era tanto il valore con il quale si lanciavano nella mischia, saltando tanto pesantemente, che sfondarono la plancia delle navi di Grener e di Saragozza, che non riuscirono a sopportare il peso di tanta gente, così che molti caddero in mare.

Di conseguenza il resto delle truppe da sbarco delle navi citate dovettero saltare a terra trasbordando sulle altre navi della flotta. Lo stesso capitò ad una nave pisana, che ebbe cinque uomini caduti in acqua. Quelli della Camprodon e di altre navi che si erano unite si posero in luce in prima linea, avanzando verso la città per la parte più scoscesa del monte. Non occorre dire quanto fosse facile la difesa da parte dei nemici che, invece di mettere in gioco l'artiglieria, facevano cadere grandi massi che,

rotolando per la discesa, davano la mala parata ai nostri che si mettevano in luce per la loro audacia.

Fu allora che il Re decise di attaccare risolutamente il borgo ai piedi della città, che era a sua volta battuta dall'artiglieria di mare e di terra. *(Appare incredibile che la città, posta tanto in alto, potesse essere attaccata dai cannoni delle navi: ciò non risultò possibile neppure all'ammiraglio Nelson quasi cinquecento anni dopo. L'autore parla di un "suburbio" –maschile- e di una "ciudad" –femminile- e dice specificamente che "esta era batida por la artilleria").*

I nemici, vedendo che le truppe reali si dirigevano coraggiosamente verso l'abitato, corsero verso questo decisi a difenderlo palmo a palmo. Don Alfonso, accorgendosi di ciò, decise di rianimare le sue truppe, e perciò saltò velocemente su una barca.

Frattanto, coloro che si erano introdotti furtivamente nella piazza, insieme a quelli che stavano più vicini alle case, vedendo che da quel lato vi erano pochi nemici decisero di far sentire il grido di guerra ed in tal modo, per effetto della sorpresa, si impadronirono del palazzo e poi dilagarono nella città.

Mentre tutto si andava ponendo in maniera tanto favorevole per le nostre armi, si produsse un incidente che, grazie al Cielo, non si trasformò in una vera catastrofe. Il Re, ansioso di condividere i rischi e le fatiche dei suoi, saltò in tutta fretta su un canotto, e così fecero tanti cavalieri desiderosi di aver l'onore di accompagnarlo, che si precipitarono dietro di lui su quella fragile imbarcazione; di conseguenza la fecero naufragare bruscamente, determinando la caduta di Don Alfonso nelle onde. Il peso dell'armatura lo avrebbe portato con spaventosa rapidità verso il fondo, ma non mancarono coraggiosi e leali nuotatori che si affrettarono a salvarlo.

La notizia di quella disgrazia si sparse con la rapidità di un lampo tra i combattenti di ambo le parti, rianimando per qualche momento i cuori sconfortati del nemico, ma ciò fu per breve tempo perché dopo poco si vide il re, ancor più impavido e sereno di prima, dirigersi valorosamente verso il luogo di riunione. Mutata in disanimo la turpe speranza di quelli di Ischia, cadde in potere dell'Aragona il borgo conteso, e quindi risuonò tra i nostri il grido sempre benvenuto di vittoria.

Questo fu il modo di conquistare quella forte e quasi inespugnabile piazzaforte, dopo cinque ore dall'inizio dell'attacco. Come è naturale, si ebbero in quella giornata tanto dura non pochi morti e feriti in entrambi gli schieramenti.

Mancava solo il castello, nel quale molti ischitani avevano cercato rifugio. Essendo davvero forte e non potendolo conquistare al primo impeto, il Re si accontentò di

lasciare solo alcune truppe per vigilarlo. Il resto del giorno e tutta quella notte trascorsero nel riposo.

Il giorno seguente Don Alfonso pose in essere un atto di grande clemenza, dando la libertà ai prigionieri che erano stati presi e mandandoli alle loro case. Tanta clemenza non mancò di essere ricompensata, perché -quando la si seppe nel castello- fu decisa la resa con patto di aver salva la vita. Preso possesso del castello e postovi la opportuna guarnigione, il Re si diresse a Napoli pieno di onore e di gloria.

*(A questo punto, in nota, Amettler si meraviglia che questi fatti d'arme siano stati tralasciati dagli autori spagnoli e perfino dagli storici italiani. Sempre in nota ricorda che nel 1851 –col permesso del governatore del Castello- fece una approfondita visita a questi luoghi, notando che i lavori posti in essere successivamente alla conquista aragonese avessero assorbito la “microscopica città” ed il borgo che ad essa conduceva, sicché non si vedevano più le torri di cui parla Fazio e le rovine del tempio di Santa Maria. Di fronte a quelle mute testimonianze della prodezza catalana, sentiva battere più forte il suo cuore ed avvertiva il dovere di ringraziare Dio per avergli concesso una patria “tan gloriosa”. Da notare infine che il testo non fa cenno della colonia dei “trecento catalani” installata da Re Alfonso sull'isola, come riportato da Pontano, Capaccio e dal Panormita; questa omissione si spiega con il fatto che il testo di riferimento di questa opera è la cronaca del Fazio –o Facio- nella quale non è menzionato questo episodio).*